

6. Conclusione: c'è un futuro per l'utopia?

Nelle manifestazioni della distopia che abbiamo analizzato, ho notato come la realizzazione dell'utopia venga fatta coincidere con l'instaurarsi di un'autocrazia – un tale dice “sono io che comando perché sono io che comando, e dunque debbo comandare, te lo dico io” – che si traduce nella costruzione totalitaria di autoritarismo e gerarchia; talvolta, ciò accade nella mente malata di alcuni scienziati/tecnologi tanto abili nelle loro discipline quanto privati della loro umanità, che pretendono di trasformare la società in una macchina iperrazionale e perfetta. Nelle distopie, queste critiche vengono messe in atto ponendosi dal punto di vista dell'individuo che non vuole rinunciare ad essere tale e afferma perciò i propri diritti e il proprio ruolo nei riguardi della società; detto in altri termini, questo significa anteporre il tema della libertà a quello dell'uguaglianza. Un altro elemento caratterizza la distopia, ed è la critica della civiltà, o meglio l'indicazione dei limiti di essa, oltre i quali la nozione di “uomo” comincia a decadere, perché al di sopra di essa opera un principio di razionalizzazione; in questo non vi è poi molta differenza fra le distopie e molte utopie, in modo particolare per quanto riguarda quella che nelle utopie potremmo chiamare la *pars destruens*, la messa in discussione cioè della civiltà esistente: solo che nelle distopie si dà per realizzata una qualche società utopica, un esperimento mentale che consente di prevederne gli effetti. Ancora, e già s'era notato, sia le utopie che le distopie privilegiano una tecnica di narrazione realistica, se non iperrealistica: per così dire, la prima lasciando il pelo alle speranze di una società futura, la seconda facendole il contropelo.

Un caso emblematico è quello di *1984*, che è stato acutamente interpretato come una sorta di realizzazione fantastica della società prefigurata da Tommaso Campanella nella *Città del Sole*¹. Orwell ha semplicemente ricostruito nel suo romanzo l'organizzazione sociale immaginata dal monaco di Stilo, si è messo nei panni di uno degli abitanti di quel luogo e ha visto cosa potesse succedere vivendo in una società regolata da quel modello: una sorta di cura omeopatica, fare esperienza, sia pure simulata, del comunismo reale per prendere in esame, a ragion veduta, il comunismo ideale. È facile a questo punto vedere quali siano i temi dell'utopia che vengono criticati nella distopia e le opinioni che vengono, di converso, affermate:

- la denuncia di ogni potere totalitario, e il rifiuto di ogni gerarchia, in nome della libertà ineliminabile dell'individuo;

- la conseguente affermazione del valore della libertà, primario e precedente a ogni valore di comunità;

- la convinzione che una società troppo "scientifica" e troppo "industriale" porterà al disastro ecologico (ma contemporaneamente l'idea che in una certa misura scienza e industria sono necessarie);

- l'identificazione di potenziali nuove classi dominanti: scienziati, biologi, medici, gente dello spettacolo, tecnocrati².

¹ Cfr. Luis Nuñez Ladeveza, *De la utopía clásica a la distopía actual*, in "Revista de estudios políticos (Nueva Época)", n. 44, marzo-aprile 1985).

² Fa una certa impressione svolgere queste considerazioni nell'Italia del 2012, dove si sono succeduti appunto come gruppi dominanti gli uomini di spettacolo e i tecnocrati. Segno che le strade della realizzazione dell'utopia non sono soltanto quelle ritenute classiche del socialismo o dell'anarchia; forse, anzi, queste strade sono le uniche a non essere state mai percorse.

Questa visione negativa ne trascina con sé una positiva: e per certi aspetti potremmo dire che le distopie a loro volta sono delle utopie, che preconizzano, senza meglio definirla perché sarebbe contraddittorio, una società “libera” nella quale sono messi in luce positivi valori come il non-conformismo, la rivolta, la dissidenza, tutte variazioni ed estremizzazioni del porre al centro l'individuo; è facile notare che anche i valori dei distopisti presentano margini di rischio. Ne consegue che pure le distopie sono facilmente criticabili: trascurano per esempio l'acquisizione, pacifica fin da tempi di Aristotele, che l'uomo è un animale sociale, e che questo deve avere qualche riflesso sul modo in cui gli uomini organizzano la loro vita comune. Non si può però attribuire al pensiero distopico il compito di progettare un nuovo ordine sociale: esso si propone di svolgere una funzione unicamente critica, che permetta di evitare i danni di un'eventuale realizzazione dell'utopia, tanto più che, come osserva Berdijaev, in un passo riportato in exergo da Huxley:

Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva? [...] Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi di evitare le utopie e di ritornare a una società non utopica, meno “perfetta” e più libera.

Questo passo è piuttosto complesso, e certo presenta motivi di interesse. Contiene *in nuce* una filosofia della storia, che condivide con molti utopisti: l'avventura dell'uomo sulla terra è definibile come una caduta, dal perfetto al meno perfetto, e si concluderà nel male dell'utopia realizzata, che sarà inevitabile, se non si avranno interventi liberi dell'uomo, la cui libertà perciò sarebbe unicamente negativa, e consisterebbe nell'evitare il male cui è inevitabilmente attratto: questa posizione evidentemente non è originale di Berdijaev, ma è

mutuata dalla tradizione cristiana. Il suo pensiero è qui utopista né più né meno di quanto lo siano tutti coloro che hanno seguito la strada di immaginare nuovi mondi definitivamente perfetti. La libertà da conquistare è quella di tornare al passato, e si configura come inevitabilmente legata all'imperfezione; ciò si capisce, una società e un uomo compiutamente perfetti funzionerebbero come un sistema fisico, la cui legalità immanente non ammette trasgressione alcuna; allora, l'utopia realizzata in sé non sarebbe male – l'uomo sarebbe incapace di scegliere e dunque incapace anche di peccato, che implica la conoscenza del bene e del male; ciò che appare contestabile a Berdijaev è che, rinunciando alla possibilità di scelta, l'uomo rinuncerebbe alla sua umanità e diventerebbe macchina; abbiamo trovato questo ragionamento più o meno esplicito in tutte le distopie che abbiamo esaminato, ed è, al di là dello sfondo religioso in cui può essere facilmente calato, posizione condivisibile, almeno sul piano immediato del sentimento morale; a me va bene essere, o credere di essere, un uomo capace di scegliere fra bene e male, e questo è ciò che chiamo libertà, essendo licenza l'interpretazione per cui faccio quel che mi pare senza pormi il problema; ciò a prescindere da qualsiasi quadro trascendente, il quale affermi che una qualche entità ha a priori deciso per me cosa sia bene e cosa sia male¹; anzi, la presenza di una legalità trascendente ed esterna toglierebbe la libertà dell'uomo e lo farebbe diventare, né più né meno, la macchina che paventano i distopisti. Ricondotto a questi termini, si vede che il tema dell'utopia, e anche della distopia che ne costituisce in sostanza una variante, presenta la difficoltà di fondo di rendere impossibile la scelta individuale fra bene e

¹ Se tolgo questa dimensione morale, vien meno l'interpretazione della storia come decadenza: essa è semplicemente il susseguirsi delle vicende umane, riassunte nel qui-e-ora della mia scelta etica, se davvero ci vogliamo porre dal punto di vista dell'individuo e del suo ruolo nella storia.

male, perché essa è data dal di fuori dell'individuo stesso; e si capisce che si tratta di una variante del pensiero religioso: non a caso, tanti utopisti erano preti convertiti all'ateismo o a una visione non convenzionale della religione.

Tornando alla considerazione della forma con cui l'utopia si è presentata nella storia, si nota che in essa si presentano, comunque la si prenda, alcune contraddizioni:

- fra progresso e ritorno verso l'origine: da una parte si deve andare avanti nella storia, dall'altro tornare alla perfezione originaria;

- fra libertà e legge: gli utopisti proclamano la libertà, mentre i luoghi che hanno immaginato sono soggetti a una pianificazione onnipervadente;

- fra natura e ragione: si afferma che utopia è lo stato naturale, ma esso si può raggiungere solo per via razionale, dunque culturale, dunque antinaturale.

Tali contraddizioni appaiono anche più chiaramente quando si è tentato di dare vita all'utopia in quelle che abbiamo chiamate comunità. Sono queste aporie a costituire l'aspetto forse più importante, sul quale forse si può concludere il nostro ragionamento: l'utopia è una costruzione culturale che vorrebbe affermare se stessa come natura, e in questo quadro va immaginata la sua funzione anche nel mondo attuale e nel futuro. Prestiamo ancora una volta attenzione alla sua logica: per via razionale torna a un passato immemoriale, insinuando che proprio in esso stava quella natura che si vuole affermare come futura; attraverso le armi della critica

emana la condanna della vita stessa¹. In nome di una filosofia della storia, quella della caduta, vuole distruggere la storia. L'ideale della spontaneità, vagheggiato da molti utopisti, viene in pratica sottoposto a una regolamentazione minuta che ingabbia la vita in un meccanismo retto da leggi fisiche. Il modello utopico è infatti sempre qualcosa di meccanizzato e geometrico: l'alveare, oppure il paradiso nella versione di Dante, che è fatto di nove cerchi angelici; è questo modello è un desiderio talmente eletto, talmente lontano, che non si può raggiungere mai.

Abbiamo per esempio visto come chi ha provato a progettare o realizzare delle comunità in qualche modo utopiche (ho presenti soprattutto le esperienze di Fourier e seguaci, e di Soleri) sia partito da principi astratti, oltretutto di difficile concettualizzazione (armonia per Fourier, eleganza per Soleri) e affatto irrazionali – intuitivi – nel fondo, per arrivare alla loro razionalizzazione e traduzione in legge: le regolamentazioni minute e un po' paranoiche di Fourier, che in nome della libertà di variare la propria vita costituiscono una gabbia in cui la vita stessa è costretta ne costituiscono un esempio, al quale si può sovrapporre la modalità abitativa di Arcosanti, concepita sulla base di una razionalizzazione delle risorse che si rivela alquanto costringitiva e ben poco liberatoria – “piccolo è bello”: ma non è detto che sia sempre vero, né che sia sempre funzionale.

A questo punto, però, comincio a intravedere anche l'aspetto positivo dell'utopia, che si riassume in una proposizione banale: l'utopia vale se resta utopia. Il danno, come hanno ben visto i distopisti, sta nell'utopia *realizzata*, non nell'utopia pensata. Allora, va segnalato che, nella storia, il pensiero utopico è stato senza dubbio fe-

¹ È questo che in fondo le distopie rimproverano agli utopisti.

condo e ha avuto delle ricadute positive. Almeno tre¹: il primo è la critica della società esistente, la denuncia delle carenze e degli aspetti umanamente insostenibili nella vita comune degli uomini; i movimenti che, soprattutto negli ultimi tre secoli, hanno puntato a un concreto miglioramento della vita umana sono nati in gran parte a partire dalle riflessioni critiche proposte dall'utopia. Il secondo motivo di validità dell'utopia ha a che fare con l'analisi della società esistente oppure di una società artificiale, progettata, come fanno soprattutto coloro che scrivono utopie. Legato all'elemento della critica, quello dell'analisi vi differisce per il metodo: esso consiste in sostanza in una sorta di esperimento mentale, condotto con i metodi della narrativa; può somigliare nel metodo all'indagine sociologica, ma ne è più potente, poiché può spingere le cose all'estremo, mettendo in luce zone dell'uomo che l'analisi scientifica inevitabilmente trascura. Il terzo punto di interesse dell'utopia è che l'immaginazione di società perfette funziona sempre da incentivo per la realizzazione di possibilità umane che altrimenti sarebbero state inesplorate. Come osserva Paul Tillich²:

L'utopia apre certe possibilità che sarebbero rimaste chiuse se non fossero state viste dall'anticipazione utopica. Ogni utopia è un'anticipazione della realizzazione umana, e si è visto che molte cose anticipate nelle utopie erano possibilità reali.

Anche in termini molto concreti: quando Cyrano de Bergerac si inventa il mondo della luna e del sole, con appositi mezzi di trasporto per andarvi avanti e indietro, dove tutti a casa hanno un aggeggio che registra quello che dicono, apre la possibilità dell'astronautica, del registratore e del fonografo. Se non fossero stati immaginati, non ci sarebbero stati: e ciò può essere facilmente esteso

¹ Cfr. Estrella López Keller, *Distopía: otro final de la utopía*, in "Reis", n. 55-91.

² Riportato in Keller, *cit.*

a molti istituti sociali, oltre che alle tecniche della vita quotidiana.

Concludendo, come tutte le cose umane, l'utopia presenta aspetti negativi e positivi; questi ultimi prevalgono in linea di massima al momento della sua invenzione, in cui l'utopista la scrive; vale se resta utopia, tensione, movimento. Il negativo invece sta tutto nelle utopie realizzate; o, per meglio dire, poiché l'utopia – *in nessun luogo!* – è per definizione inattuabile, in quelle società che asseriscono di averla realizzata e, in suo nome, offrono solo un mondo totalitario di asservimento, sofferenze, negazione della libertà. A queste condizioni, cioè mantenendo chiaro il principio che si tratta di una fantasticherie a sfondo morale, l'utopia ha un futuro: è bene anzi che, quando pensiamo al futuro, abbiamo in mente una dimensione ideale che serva da metro per giudicare l'opportunità delle nostre azioni e dei nostri progetti.